Roma fascista
18. 3. 28

Il ritorno di Molinari

Che il giro di concerti felicemente diretti da Molinari in America, abbia giovato genericamente alla diffusione del nome d'Italia nel mondo e di quello di Molinari in particolare, non ci passa nemmeno per il cervello di revocarlo in dubbio.

Ma che la prolungata assenza dall'Augusteo, in piena stagione sinfonica del suo Direttore stabile abbia portato un gran beneficio al successo della stagione, questo poi non ce lo fareste dire nemmeno se fossimo i più acerbi e perfidi nemici del simpatico ed illustre Maestro romano, il quale invece ci sta tanto a cuore che non possiamo a meno di salutarne con vera gioia il ritorno.

Tanto più che ne avevamo abbastanza di concerti fiacchi, sale mezze vuote, programmi di ripiego, maestri sostituti e via dicendo. Grazie al cielo, ecco nuovamente un concerto domenicale gremito, soddisfacente e risonante di applausi.

Iniziatosi con l'onesta e lieta Ouverture delle « Baruffe Chiozzote » del Sinigaglia, vide al secondo posto l'ispirato concerto in mi minore di Chopin, per pianoforte e orchestra, eseguito con superlativa finezza e precisione di tecnica dal pianista Brailovski, mentre l'orchestra trattata dallo Chopin da umile ancella del solista, modestamente sospiravagli d'intorno

Ma l'interpretazione del Brailovski, acclamata a più riprese dal pubblico entusiasta lo costrinse a concedere per bis una nota Mazurka dello stesso Chopin, suonata con affascinante fluidità.

Nella seconda parte, il Molinari ci riserbò due novità: un « Preludio e Fuga » di Pick Mangiagalli, composizione ricca di dottrina e di fantasia, ma scarsa d'ispirazione e nella quale la estrema notorietà del tema — la scala maggiore ascendente — dà al complesso una fisionomia di esercitazione scolastica; ed una « Passione d'estate » di Honegger, piuttosto insignificante con i suoi motivetti georgici non troppo originali, la sua fattura accuratamente simmetrica, i suoi impasti orchestrali tenui e risaputi che non sorprendono più nessuno. Ambo le novità furono bene accolte, ma senza soverchio entusiasmo.

Il « Pacific 231 » dello stesso Honegger, ritrovò invece i clamori, gli anatemi, i molti *osanna* e i pochi *crucifige* della volta scorsa. Energie sciupate, a nostro parere; perchè quantunque il brano presenti indubbiamente un grande interesse e costituisca una riuscita trovata prevalentemente ritmica, purtuttavia non discopre alla musica moderna nessun nuovo orizzonte, e non segna alcuna svolta nella storia del progresso umano. Non val dunque la pena di accanircisi tanto.

Il concerto finì tra le ovazioni tributate a quel pezzo di sicuro effetto che sono i « Pini di Roma » del Respighi, in cui una doviziosa esteriorità magnificamente occulta la parsimonia della sostanza musicale.